Intervento al Seminario di ASTRID su

Le linee guida per la riforma della Rai

Roma, 1° febbraio 2007

Vincenzo Zeno-Zencovich

Chi osserva o cerca di comprendere l'evoluzione del sistema radiotelevisivo italiano fin dai primi vagiti di apertura del 1974, legge con interesse le "*Linee-guida per la riforma della RAI*" presentate dal ministro Gentiloni, perchè toccano tutti i più rilevanti temi di cui si dibatte. Non si tratta di contestare questo o quell'altro punto, che com'è naturale sia, può essere oggetto di molteplici valutazioni e proposte.

Quel che si mette in dubbio è la corrispondenza a realtà dei punti di partenza e la coerenza delle conclusioni che se ne traggono.

a) Le linee-guida guardano alla "televisione" attribuendo ad essa un ruolo centrale nel sistema politico, sociale e culturale. Si tratta, a mio avviso, di una visione largamente superata nel presente e ancor di più nel futuro. La televisione è solo un settore, dai confini non del tutto certi, nell'universo dei servizi audiovisivi. Questi comprendono una molteplicità di prodotti, in genere caratterizzati dal marchio apposto dal produttore (*Play-Station*, *GameBoy*, *Nintendo*, *IPOD*), e di altri servizi disponibili attraverso Internet, alcuni simil-televisivi (ad es. *YouTube*) oppure confinanti con le comunicazioni interpersonali (ad es. *Second Life*, i video-chat con web-cam, etc.).

A ciò si aggiunge il crescente consumo di prodotti home-video, acquistati, noleggiati, o "scaricati" dalla rete rispetto ai quali l'apparecchio televisivo funge da mero terminale.

Tutti questi prodotti e servizi competono fra di loro e con la televisione per accaparrarsi l'**unica vera** risorsa scarsa e cioè il tempo libero a disposizione degli utenti.

Parlare di televisione – "pubblica" e "privata" che sia – ha senso solo se si tengono a mente queste dinamiche concorrenziali e si effettua una seria indagine sui consumi audiovisivi, con segmentazione per fasce di età, collocazione geografica, status sociale, livello educativo etc.

È facile prevedere, sulla scorta dei dati conosciuti, che dall'infanzia all'adolescenza, ai ventenni i consumi "televisivi" sono fortemente erosi dagli altri servizi. Dunque, "servizio pubblico" per chi? Per quanti guardano solo occasionalmente e come seconda o terza scelta la televisione?

b) Le linee-guida pur riconoscendo il processo di frammentazione dei consumi audiovisivi (da "di massa" a "individuali e asincroni") e la distinzione fra i modelli economici di offerta (tv gratuita e tv a pagamento) non lo colloca nel generale contesto di moltiplicazione dei prodotti e servizi di cui si è detto prima (e al quale va aggiunta la ulteriore innovazione della funzione in mobilità). In altri termini, una volta che il grande pubblico si è abituato a comporre il proprio "palinsesto" individuale fatto di variegati prodotti (videogiochi, chat, musica, sport, film) utilizza la televisione strumentalmente ai fini del completamento del proprio programma della giornata o della settimana, nè più ne meno di quanto una persona o una famiglia utilizza il

supermercato per integrare le proprie generali scelte di consumo (bar, pizzeria, negozio specializzato, gelateria, ecc.).

In altri termini sono i modelli di consumo, che ormai si sono imposti, a trascinare la televisione, e non è più, da tempo, l'inverso come quando il monopolio televisivo dettava le scansioni della vita quotidiana ("*a letto dopo Carosello!*").

c) Sembra assente dalle linee-guida la percezione della essenza della programmazione televisiva. Ripetutamente si parla di "informazione", di "cultura", di "democrazia", di "pluralismo". Si tratta, beninteso, di aspetti importanti: una parola è però assente, quasi fosse sconveniente, e cioè la parola "intrattenimento". Non si guarda la televisione per ricevere lezioni di educazione civica o servizi di recupero di *gap* culturali, bensì essenzialmente per svago: la televisione può sopravvivere solo se "cattura" il tempo libero degli utenti, offrendo qualcosa di più o di meglio rispetto ai servizi di intrattenimento concorrenti. A tal riguardo le linee-guida appaiono ispirate dal "dover essere" ("non è accettabile" la crescita della tv a pagamento rispetto a quella gratuita). Ma non è certo la disapprovazione che potrà cambiare le cose ma solo massicci investimenti che rendano più appetibile i programmi tv. La lamentela – che le linee-guida riprendono – del "servizio pubblico troppo simile alla tv commerciale" non riesce a comprendere che la televisione, pubblica o privata che sia, non è il pulpito per moderne prediche politico-culturali, ma una impresa che deve conquistarsi gli ascolti.

d) Le linee-guida vedono con preoccupazione la migrazione dei programmi di "qualità" verso forme di fruizione a pagamento, lasciando la "tv generalista" gratuita "minacciata dal degrado". Ma non ne trae le lapalissiane conclusioni economiche. Lo stesso Ministro che vede questo pericolo ha proposto un disegno di legge (DDL n°1825) il cui dichiarato obiettivo è la riduzione delle risorse pubblicitarie in capo alla principale emittente commerciale ed il sicuro effetto, preconizzato da tutti gli analisti economici, di trasferimento di significative quote di mercato pubblicitario verso la televisione a pagamento.

e) Tale incoerenza – frutto di una scelta tutta politica del Ministro (prima "sfoltire" il bilancio di Mediaset, obiettivo sul quale spera di contare su una solita maggioranza, poi affrontare l'ingarbugliata questione della RAI) – può essere corretta solo da una trattazione congiunta dei due DDL. Televisione "pubblica" e televisione "privata" fanno parte dello stesso sistema ed è impossibile – o meglio controproducente – pensare di regolare una separatamente dall'altra. Oltretutto se si guardano le cose senza l'annebbiante velo del pregiudizio politico verso la televisione commerciale, una seria politica culturale impone di stimolare lo sviluppo, a spirale virtuosa, sia dell'uno e dell'altra, in quanto costituiscono il luogo di creazione e di diffusione di modelli culturali. Se si pensa che "bastonando" una televisione si miglioreranno le altre si ha davvero una visione a dir poco arretrata della funzione legislativa.

f) Dispiace – per le qualità intellettuali del Ministro proponente – che le linee-guida appaiano legate ad una visione del "servizio pubblico televisivo" ampiamente superata dai fatti e dalla realtà normativa. Le linee-guida estrapolano un passo dal protocollo al Trattato di Amsterdam sulle emittenti pubbliche per cercare di giustificare, in chiave comunitaria, l'assetto proposto. Ma come non si può costruire il mondo dei mammiferi partendo dall'echinoderma, così non si possono chiudere gli occhi di fronte al fatto che per far convivere con il principio della libera prestazione di servizi, il divieto di diritti speciali ed esclusivi e di aiuti di Stato la televisione pubblica che vive di sovvenzioni statali e poi pretende di competere con le altre emittenti private (l'echinoderma appunto) c'è voluta una speciale deroga ad un trattato

internazionale. In altre parole la regola è la televisione commerciale, la eccezione – stringente ed irreplicabile – è la televisione pubblica di cui è lecito dubitare possa costituire il parametro di riferimento rispetto alle altre emittenti. Di qui la necessità di un profondo ripensamento della funzione del "servizio pubblico televisivo" che non si ravvisa nelle linee-guida ancorate ad visione del secolo scorso e che forse avrebbe potuto avvantaggiarsi da un confronto delle linee-guida predisposte da una organizzazione internazionale di certo non ostile alle tv pubbliche, il Consiglio d'Europa, e contenute nell'ampio rapporto su "*Public Service Media in the Information Society*" diffuso nel febbraio 2006.

g) Tale visione d'insieme mette in luce una ulteriore incoerenza del sistema proposto dalle linee-guida e cioè che la legge sia in grado di introdurre in RAI condotte meno dipendenti dai venti politici. La reale ragione di questo infeudamento – che risale agli albori della Repubblica, e che dunque è miope presentare come vicenda recente – è la significativa sottrazione della RAI alle regole del mercato, nel quale il destino di amministratori, dirigenti e dipendenti dipende dai risultati economici dell'azienda. Nessuna alchimia giuridica è in grado di assicurare indipendenza ed autonomia di giudizio da parte di chi non deve rispondere al mercato dei propri comportamenti nella gestione di una azienda. Ovviamente se alla fine c'è la politica che ripiana le perdite e fornisce la provvista la strada è segnata. Alitalia *docet*.